

---

## Una guerra senza fine

---

di

*Maria Chiara Risoldi*

Sono trascorsi cinque anni da quando abbiamo concluso il nostro lavoro con le colleghe bosniache e quattro da quando abbiamo finito di scrivere il libro. Le recensioni, le discussioni e le presentazioni del libro ci hanno stimolato talmente tante riflessioni che oggi potremmo certamente riprendere in mano il testo e scrivere un altro libro, di commento al libro stesso, e soprattutto di narrazione dei nostri cambiamenti personali, professionali, scientifici. La lettura dei contributi interdisciplinari della rivista DEP mi ha stimolato a trattare, se pur sommariamente, in questo contesto, due aspetti che nel libro non sono sufficientemente approfonditi e su cui sono tornata a riflettere in occasione della mia partecipazione con una comunicazione al Congresso Internazionale dell'Ipasul sul Trauma, svoltosi a Rio De Janeiro nel luglio del 2005.

Il primo aspetto è relativo al transgenerazionale. Da dove venisse fuori quella guerra e dove sia stata sommariamente di nuovo sepolta, è stato un problema che non ci siamo poste allora. Chiamate a lavorare nel pieno dell'emergenza non abbiamo dedicato tempo ad approfondimenti storici.

Nell'immediato dopoguerra si poteva ancora sperare che le peggiori previsioni fatte da molti commentatori, a caldo, a proposito degli accordi di Dayton, non si sarebbero tragicamente realizzate.

Sono passati dieci anni e con sgomento si può affermare che i traumi di guerra nell'area balcanica sono tuttora rimasti perversamente congelati, perché la loro cura non procede su più piani: cure psicoterapiche individuali e di gruppo non possono dare esiti positivi se tutta la società non si cura, se la giustizia non procede, se le colpe generazionali non vengono elaborate. Se le nazioni rimangono fissate alla posizione schizoparanoide.

«In Psicologia delle masse e analisi dell'Io Freud afferma che i legami emotivi costituiscono "l'essenza della psiche collettiva" mentre gli enigmatici concetti di suggestione, contagio mentale, induzione delle emozioni (termini che sempre ricorrono negli studi sui gruppi) derivano dalla forza di tali legami» scrivono Alberto e Franca Meotti (*Il Destino degli inconsci incrociati: sé, io, gruppo*, in "Rivista di Psicoanalisi", 1999, XLV,4).

Se tali legami non vengono conosciuti, ri-conosciuti, elaborati, essi rimangono congelati nell'inconscio collettivo, da dove possono assai rapidamente riemergere, portatori di odio e distruttività, vendetta e crudeltà. E' straordinariamente interessante da questo punto di vista il lavoro di Vamik Volkan, uno psicoanalista e psichiatra americano che dirige il Center

for the Study of the Mind and Human Interaction dell'Università della Virginia e che ha dedicato molte ricerche alla trasmissione transgenerazionale del trauma nell'individuo e nei gruppi e che i Meotti citano ampiamente nel suddetto articolo.

«Il principe Lazar, capo dei serbi, fu catturato in battaglia (1398), ucciso per rappresaglia immediata per mano dei turchi. La battaglia del Kossovo del 1398 si trasformò nella mente dei serbi come il crollo del regno di Serbia. Non lo fu nella realtà storica, ma lo divenne nella realtà psichica, nella trasmissione inconscia, quasi come un trauma scelto (...) Quello che qui interessa è che Milosevic si affrettò a riattivare la rappresentazione di Lazar nelle menti dei serbi. Nel 1989 il cadavere mummificato di Lazar fu rimosso dal monastero dove per mezzo millennio era stato venerato come un santo e, posto in una piccola bara, fu portato in processione per mesi e mesi in ogni città e villaggio serbi, ricevuto ovunque da vaste folle vestite a lutto. In una sorta di apres coup la riattivazione di un evento traumatico passato veniva risperimentata e dava significato al presente. Questo collasso del tempo e la lunga trasmissione transgenerazionale facevano sì che i serbi sentissero la disfatta del Kossovo come cosa di ieri».

Quest'esempio così netto ci richiede di pensare alla trasmissione psichica come ad un elemento che coinvolge l'individuo, la famiglia, la collettività, lo Stato. E che richiede di essere elaborata a tutti questi livelli.

Il processo di Norimberga, pur con tutte le sue ambiguità, fu tappa essenziale per la complessa elaborazione della colpa – individuale, gruppale, collettiva, nazionale -, compiuta ed ancora in corso da parte del popolo tedesco. Altrettanto non si può dire del processo dell'Aia contro i crimini di guerra compiuti dal governo di Milosevic in Bosnia Erzegovina. Per l'appunto esso deve svolgersi in una città altra data la complessa vicenda della federazione Jugoslava e il suo frantumarsi in stati nazionalistici ed etnici, da Dayton legittimati. Colleghi serbo-bosniaci e bosniaci - mussulmani testimoniano del prevalere di una posizione schizoparanoide: nessuno dei due stati, Serbia e Bosnia è disposto a riconoscere le proprie colpe in un'interminabile, reciproca accusa dell'uno all'altro di essere stato aggressore fino a risalire al 1398. Qualcosa che fa assomigliare l'attuale pace "armata" tra Repubblica serbo-bosniaca e Bosnia- Erzegovina alla vicenda Israeliana – Palestinese. Aree geopolitiche, ma anche geopsichiche, dove prende corpo il complesso fronteggiarsi Occidente - Islam.

Di fronte alla attuale assenza di un processo di elaborazione delle atrocità commesse e di risarcimento delle vittime attraverso la giustizia ci siamo confrontate, quando siamo tornate a Tuzla nel dicembre del 2004, per rincontrare il gruppo, con il senso di impotenza delle colleghe bosniache e dei colleghi bosniaci, che ci hanno chiesto ulteriori supervisioni, non più per essere aiutati a curare traumi, ma per elaborare la non cura dei traumi e l'abbandono in cui versano le vittime di quella guerra, non solo loro stessi, gli uomini e le donne, i reduci di guerra, gli anziani, i bambini di allora, oggi adolescenti, ma anche i bambini nati oggi, in un contesto dove il desiderio di vendetta non può trovare pace.

Il secondo aspetto è relativo al tema della neutralità analitica. Negli articoli dedicati al nostro libro, più volte ricorre l'osservazione che noi siamo state troppo di parte, che la vicenda sia troppo osservata ed elaborata da un solo punto di vista, quello femminile e bosniaco.

Non c'è dubbio che sia stato così. A distanza di anni forse questo è l'aspetto su cui mi sento oggi teoricamente e clinicamente più sicura ed è anche l'aspetto che più di tutti ha fortemente segnato il mio modo di lavorare quotidiano.

La sofferenza, il dolore, l'angoscia richiedono una presenza "terapeutica" attiva. Uno "schierarsi" indispensabile. Mi spiego meglio: in questi anni mi sono trovata inevitabilmente a confrontare le riflessioni necessarie in una situazione di guerra tra nazioni e popoli con le situazioni "di guerra" nelle famiglie, di conflitti tra genitori e figli, nell'ambito dunque delle relazioni intergenerazionali.

Le implicazioni tecniche di questa affermazione nel lavoro sia con i bambini sia con gli adulti – e cioè con il bambino che c'è nell'adulto – sono cospicue. Non voglio entrare in troppi dettagli, ma solo indicare che se si lavora avendo come modello la teoria del trauma e quella della trasmissione psichica transgenerazionale, cambia completamente l'ascolto e cambia completamente la modalità di intervento anche nel setting "classico". Si tratta di aiutare il paziente a fare buone scissioni di base, fisiologiche tra ciò che è buono e ciò che è cattivo, tra quello che ha ricevuto di buono e di cattivo...permettendo al paziente di odiare prima di perdonare, (a volte non si può proprio perdonare...dipende proprio di caso in caso dal tipo di trauma o di privazione primaria). Si tratta dunque di riflettere sia nelle situazioni estreme sia nelle situazioni cliniche "ordinarie" su che cosa significhi "prendere posizione pur mantenendo una distanza sufficiente buona". Dunque non è possibile sostare in una posizione "neutra" che troppo rischia di suonare alle orecchie delle vittime come indifferenza nel migliore dei casi, come ambiguità nel peggiore (S. Amati Sas, *Ambiguity as the Route to shame*, in "International Journal of Psycho-Analysis", 1992, 73). Si tratta invece di darsi la possibilità di oscillare dalla posizione schizoparanoidea, in cui si precipita inevitabilmente quando ci si avvicina emotivamente alla sofferenza causata dalla distruttività umana alla posizione depressiva, quando allontanandoci da essa, si possono osservare gli orrori e i dolori della relazione perversa vittima-carnefice, gli orrori e i dolori sia della vittima sia del carnefice. Durante l'esperienza in Bosnia io sono riuscita a osservare gli orrori di quella guerra solo da un punto di vista... solamente quando mi sono allontanata dalla relazione con i colleghi e le colleghe bosniache, solo nel corso del tempo, ho ritrovato uno sguardo depressivamente più "neutrale" e ho potuto guardare come e quanto quella guerra avesse colpito tutte le popolazioni e drammaticamente segnato il destino delle nuove generazioni di tutta l'area balcanica, serbi, croati, bosniaci...

L'elaborazione della esperienza fatta, elaborazione che tutt'ora prosegue, mi consente oggi di essere scientificamente più certa della necessità e

della indispensabilità di potere smarrire, nell’*Hic et Nunc*, ogni qual volta sia “terapeuticamente” efficace per la “vittima”, una certa “neutralità”.